

buto, prima di questo, sulla produzione italo-megaresa.

Il nucleo dell'opera è costituito dalle problematiche relative all'individuazione dei vasi e delle fabbriche che producono questo genere di ceramica su suolo italico. La distinzione delle singole officine viene effettuata sulla base delle firme; gli esemplari privi di indicazioni vengono poi attribuiti in base a considerazioni di ordine stilistico, anche se l'Autrice non manca di segnalare il rischio di arbitrarietà legato a episodi di influenze reciproche o a scambi di punzoni riscontrabili tra i vari centri di produzione. Vengono in questa sede analizzate coppe firmate da *Lapius*, *Popilius*, *Quintius*, *Heraikleides* e *Ovilis*, oltre al materiale prodotto negli atelier individuati a Tivoli e Cosa sulla base del rinvenimento di matrici. Si affronta in seguito il caso della produzione cosiddetta 'tarantina', ricondotta in realtà all'attività di officine collocabili in Metaponto e sull'Acropoli di Monte Sannace, ma fortemente influenzata nei repertori decorativi e morfologici dalle produzioni torentiche di Taranto. Un caso a parte è infine rappresentato dalla Sicilia: rispetto alla zona etrusco-laziale, questa regione ha restituito un numero consistente di ceramiche megaresi di importazione, databili dalla metà del II secolo e che testimoniano ancora una volta il ruolo commerciale svolto dall'isola all'interno dei circuiti mercantili tardo-repubblicani. Tuttavia la presenza a Tindari e Morgantina di matrici frammentarie sembra testimoniare, dalla fine del II secolo e per i decenni iniziali del secolo successivo, l'attività di botteghe locali anche in quest'area.

Viene poi affrontato il problema della ceramica megaresa di importazione, prodotta in Grecia (o più verosimilmente per la maggior parte in Asia Minore, ad Efeso) e rinvenuta in Italia. La sua commercializzazione segue meccaniche non ancora chiarite, anche se non pare inverosimile immaginare una diffusione come merce 'd'accompagnamento' di carichi più importanti, fatto che giustificherebbe da un lato la presenza capillare di questi oggetti in tutto il Mediterraneo antico, dall'altro la loro scarsa quantità.

Infine vengono analizzate le sei coppe di produzione italica appartenute alla collezione Castellani, che presentano tracce policrome e di doratura del tutto inusuali, tracce che vengono ricondotte ad un interven-

to posteriore (forse proprio dello stesso collezionista) destinato a rendere più preziosi oggetti di per sé piuttosto banali.

Il volume è corredato da una tavola che riproduce i motivi ricorrenti nella decorazione delle coppe italo-megaresi, e da un'appendice nella quale alcune mappe di distribuzione offrono una panoramica della situazione attuale del rinvenimento di questi oggetti (sia quelli di importazione che quelli prodotti localmente) e la localizzazione delle fabbriche individuate.

DAVIDE LOCATELLI

EUGENIA SERAFINI, *Il mosaico pavimentale di Fabrateria Vetus, oggi Ceccano*, NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *I sodalizi in onore di Eracle*, Roma, Edizioni Artecrom, 1993. Un vol. di pp. 92.

NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *Il 'caso Ceccano'. Fabrateriae Veteris inscriptiones. Aggiornamenti onomastici, problemi amministrativi et cetera*, Roma, Edizioni Artecrom, 1994. Un vol. di pp. 238.

Il territorio dell'antico centro abitato di *Fabrateria Vetus*, già città volsca sottomesa nel 329 varr. e corrispondente all'odierna Ceccano (sita ad una dozzina di chilometri a sud di Frosinone), benché non abbia mai rivestito un ruolo di primo piano durante il secolare svolgersi della storia di Roma, ha tuttavia conservato un complesso veramente notevole di documenti epigrafici che, per quanto siano per la gran parte frammentari, presentano tuttavia anche testi molto interessanti per ricostruire singoli aspetti della storia, delle istituzioni e della vita quotidiana della città in età romana. Molti dei testi epigrafici scoperti a Ceccano erano già noti al momento della pubblicazione del volume X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: e tuttavia i molti e significativi ritrovamenti che si sono susseguiti fino ai nostri giorni, hanno reso sempre più evidente e grave l'incompletezza del quadro offerto dalle pagine del *Corpus*, suggerendo alla fine l'opportunità di provvedere a pubblicare delle integrazioni. Così, dopo una prima edizione a carattere prevalentemente divulgativo curata dallo studioso lo-

cale Carlo Cristofanilli nel 1972 e una seconda, pubblicata nel 1978 ad opera di Federico Barbieri (questa volta a carattere scientifico, ma non completamente attendibile, in quanto non fondata su di un rigoroso e sistematico controllo autoptico delle iscrizioni), Serafini e Brancato hanno pubblicato un primo volumetto, suddiviso in due parti, nel quale si tratta del mosaico pavimentale oggi custodito presso il Palazzo comunale di Ceccano e della misteriosa epigrafe (OMANA/VETVSCV/LANORVM/AMOR) che vi campeggia al centro. Nella prima parte del volume la Serafini affronta i problemi della ricostruzione delle diverse fasi attraverso le quali l'opera sembra essere stata realizzata, dell'identificazione delle due figure (l'una femminile e l'altra maschile) che vi sono raffigurate e dell'interpretazione della scritta inserita al centro. Brancato, invece, si dedica più specificamente ai collegamenti che si possono istituire tra il mosaico e i sodalizi in onore di Ercole la cui esistenza a Ceccano è attestata da più di un documento epigrafico.

In seguito, lo stesso Brancato, ampliando questo primo suo studio di carattere monografico, ha raccolto in una nuova edizione critica, brevemente prefatta, ampiamente annotata, corredata di fotografie (purtroppo non sempre ben riuscite) e di indici, tutte le iscrizioni fino ad ora venute alla luce nel territorio di *Fabrateria Vetus*. Ne è uscito un secondo volume, molto dignitoso, che, anche se ovviamente, dato l'argomento, non è destinato a costituire uno strumento di lavoro fondamentale per epigrafisti e storici del mondo antico, certo si propone come sussidio prezioso per lo studio delle vicende più remote di quest'area marginale del Lazio antico. Oltre ad una presentazione dei testi basata su ricognizioni rigorosamente autoptiche, corredata puntualmente da un completo quadro del dibattito scientifico precedente, l'A. offre ai lettori alcune utili considerazioni circa gli elementi di conoscenza più significativi che si possono trarre da tutto l'insieme delle iscrizioni fino ad oggi conosciute (*Duoviri o quattuorviri*, pp. 165-70; *Dislocazione topografica e cronologica*, pp. 171-77; *La tipologia*, pp. 179-81; *Chi erano. Le funzioni*, pp. 183-86; *Sodales, iuvenes, cultores, magistri Herculis*, pp. 187-89).

ALBERTO BARZANÒ

CATERINA ROSSETTI TELLA, *La terra sigillata tardo-italica decorata del Museo Nazionale Romano*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996 (Studia archaeologica, 83). Un vol. di pp. 446, tavv. CII.

Con il termine terra sigillata tardo-italica decorata si intende una classe ceramica fine da mensa che cominciò ad essere prodotta intorno agli anni 80 del I secolo d.C. in ambito centro-italico, probabilmente in area pisana, e che si esaurì intorno alla metà del II d.C. in concomitanza con la massiccia immissione nei mercati della ceramica africana. Fu proprio l'osservazione di alcuni esemplari di tardo-italica decorata conservati nel Museo Nazionale Romano a far intuire, nel 1904, al Dechelette l'esistenza di una produzione affine a quella decorata a matrice di Arezzo, ma di qualità più scadente, dando così avvio alla storia degli studi di una autonoma classe ceramica.

La prima fase della produzione subì l'influsso della tradizione artigianale centro-italica, testimoniata dall'adozione, seppur rara, di tipi morfologici tipici del repertorio aretino, come i calici Dragendorff-Watzinger I, e di motivi decorativi derivati dai soggetti iconografici della aretina decorata e dai rilievi applicati dell'ultima produzione italiana liscia; si riscontrano inoltre stretti rapporti con le produzioni sud-galliche, che si traducono nella intenzionale ripresa degli schemi compositivi a pannelli e a girali vegetali tipici delle officine rutene. La produzione assume poi caratteristiche tecniche e formali del tutto peculiari col progressivo distacco dalla tradizione centro-italica, con la costante adozione della tazza carenata Dragendorff 29, tipica delle officine galliche, e con l'utilizzo di un sempre più limitato numero di soggetti iconografici. Le ceramiche tardo-italiche conobbero una diffusione principalmente diretta ai mercati italiani, anche se i dati dei rinvenimenti testimoniano un'esportazione, seppur limitata, in tutto il bacino del Mediterraneo.

Il volume qui presentato, che costituisce l'integrazione e la rielaborazione dei dati oggetto della tesi di laurea discussa nel 1984 dall'Autrice presso l'Università degli Studi di Siena, affronta da principio le problematiche relative alle varie provenienze dei 542 frammenti che costituiscono la raccolta di ceramica tardo-italica conservata nel